

1989 i dieci anni che hanno sconvolto il mondo 1999

MUSICA

1990: nascono le «Posse» e la politica radicale canta il rap

ALBA SOLARO

Fa un certo effetto pensare che anche quel «supercafone» del Piotta, icona vacua e kitsch di quest'ultima estate italiana del secolo, in fondo (ma molto in fondo) sia figlio di quell'esperienza unica e forse irripetibile che sono state le «posse» italiane dei primi anni Novanta. Che a dire il vero con la

coattitudine e i telefonini cellulari in spiaggia e il «buco dell'azoto» non hanno avuto granché a che fare. Ma hanno avuto molto a che fare, questo sì, con il rap. Oggi di «posse» non si parla quasi più, ma c'è stato un momento, verso l'estate del 1990, quando giornali e settimanali facevano a gara per spiegare ai non introdotti, con ampi servizi e coloriti glossari, cosa ci fosse dietro a quella misteriosa parolina.

«Posse». «C'erano compagni che mi fermavano e mi chiedevano: senti, per curiosità, ma che significa posse?» - scrive nel suo libro «Storie di assalti frontalisti» uno dei protagonisti di quella stagione, Militant A, leader dei romani Onda Rossa Posse, oggi Assalti Frontali. Letteralmente, significa drappello di uomini armati (in inglese, ndr). In effetti, un modo di dire jamaicano o afroamericano per indicare una banda, un gruppo, dei ragazzi uniti da legami tipo condividere giornate intere all'angolo di una strada. Quella parola suonava bene e suonava come una formula fresca per fare delle cose insieme. Era un termine largo, declamare rime su un ritmo poteva essere un'attività da

posse». E anche tracciare graffiti sulle mura di scuole, caseggiati, stazioni abbandonate o centri sociali, era un'attività da posse», nel Quartiere Africano di Roma come nelle strade del Bronx a New York. Non era la prima volta che si guardava lontano per prendere in prestito nuovi stili e linguaggi, e farli in qualche modo propri, innestandovi una specificità tutta italiana. Era già successo con il punk, che approdato in Italia si era tinto di rosso anarchia. Succedeva di nuovo con il rap, anzi con l'hip hop, che è rap ma anche graffiti, break dance, la cultura di strada degli adolescenti afroamericani degli anni Ottanta, la Cnn dei ghetti sintetizzata sui canali dell'orgoglio e

della rivolta. Per loro, come per i loro coetanei italiani, si trattava di riprendere la parola dopo un lungo silenzio, e di usare la musica per ricominciare in qualche modo a fare politica («devo nella musica un proseguimento dell'attività politica, mi consideravo un militante di base prestato all'arte», scrive ancora Militant A). Fino ad allora il rap in Italia era amato da piccole fasce di cultori della black music, o dai seguaci del Jovanotti ancora sotto «ballo», insomma non molto più che una moda musicale d'importazione; è il corto circuito con la politica, con i centri sociali che cominciano a spuntare come funghi negli angoli dimenticati delle periferie, a dargli

GABRIELLA MECUCCI

L'INTERVISTA ■ DIAMANTI: LA CRISI INIZIA NEGLI ANNI '70 LA TRANSIZIONE FORSE È GIÀ COMPIUTA

La II repubblica è questa Senza partiti

La seconda Repubblica è sotto i nostri occhi. Non è un obiettivo lontano, da raggiungere alla fine di una ancor lunga transizione. Nell'anno di grazia 1999 ci siamo già arrivati, anzi c'eravamo arrivati probabilmente da prima: la seconda Repubblica si caratterizza per essere la Repubblica senza i partiti. Dopo una lunga intervista sul sistema politico italiano nel decennio '89 - '99, Ilvio Diamanti, sociologo della politica, docente all'Università di Urbino e commentatore del Sole 24 ore, arriva a questa conclusione. La sua riflessione è più ricca e meno schematica di come l'abbiamo riassunta. Eccola.

Professore, la crisi del nostro sistema politico inizia dunque dieci anni fa?

«No, molto prima. Inizia negli anni Settanta anche se allora era difficilmente percepibile. I nostri partiti, prima della loro entrata in crisi, erano partiti di massa che avevano forti rapporti con la società, più forti che in altri paesi. Inoltre si identificavano con lo stato molto più che altrove. Il bipolarismo italiano (Dc e Pci) si fondava dunque su forti radici sociali, territoriali, istituzionali e internazionali. Già negli anni settanta alcuni di questi legami si erano allentati e i partiti di governo, sin da allora, iniziarono a compensare il calo di spirito di appartenenza con un aumento di spesa pubblica. A cavallo fra gli anni settanta - ottanta, poi, si cominciarono ad avvertire alcuni precis segnali di crisi».

Quali?

«Innanzitutto si appalesò il distacco fra cittadini e politica: i sondaggi, ma anche le inchieste giornalistiche lo rivelavano. Accanto a questo primo elemento, e collegato ad esso, si verificò un consistente aumento dell'astensione elettorale. In terzo luogo ci fu la comparsa sulla scena dello strumento referendario: fra il '74 e l' '84 si fecero molti referendum e di tutti i tipi. Fu un modo questo per andare oltre i partiti e i loro vincoli, ma anche per superare un sistema politico bloccato. Questa tendenza diventerà ancora più netta all'inizio degli anni Novanta con i referendum sulla preferenza unica e sul maggioritario. L'altro segnale importante di crisi fu la nascita di nuovi partiti: fra gli anni settanta e ottanta spuntarono Radicali, Verdi, Lega e Rete. Molti elettori che votarono per questi schieramenti non erano necessariamente d'accordo con essi, ma usarono il loro voto per rompere il vecchio sistema politico».

Nonostante fossero, prima dell' '89, già accadute tutte le cose che lei sta descrivendo, il sistema politico teneva ancora. Perché ci volle tanto tempo per rendere evidente la crisi?

«Perché prima dell' '89 non c'era un "mercato aperto". I nuovi partiti c'erano ma non erano consolidati e sufficientemente credibili. E, soprattutto, il bipolarismo internazionale e il sistema elettorale non consentivano al bisogno di novità di esprimersi. Costituiscono una sorta di blocco. Arturo Parisi e Gianfranco Pasquino chiamarono questo atteggiamento elettorale "mobilità senza movimento", cioè c'era una grande disponibilità a cambiare voto che non si traduceva, non si poteva tradurre in un cambiamento reale. Su tutto ciò piombò l' '89 ed ebbe un effetto deflagrante. Tutti gli elementi di crisi formarono una sorta di precipitato e irrupevano in due - tre anni sulla scena. Il risultato elettorale del '92 segnò una svolta con l'allontanamento degli elettori dal vecchio sistema dei partiti: un quarto di essi non votò, la



Dc subì un colpo durissimo, così pure le due forze nate dal Pci, e, soprattutto, trionfò la Lega. Dalle urne emerse l'esistenza di un dualismo sociale: c'era una società che continuava a ritrovarsi nei partiti tradizionali pur non amandoli, e ce n'era una che li rifiutava e che andava alla ricerca di altro. Quella tornata elettorale tolse il residuo di legittimazione che le vecchie forze politiche avevano ancora. Non è un caso che tangenti scoppio proprio quell'anno».

Siamo arrivati finalmente a tangenti. Essa cominciò quando la crisi dei partiti non solo era già evidente, ma si stava consumando sotto gli occhi di tutti. Che ruolo ebbe dunque la magistratura in quel momento?

«La magistratura diventò il soggetto al quale venne attri-

buito il compito di accelerare il passaggio di sistema. Essa si inserì in un contesto già ampiamente costruito e innescò l'ultimo atto della reazione a catena. Sia chiaro: senza il voto referendario, senza il risultato del '92, sarebbe stato difficile immaginare che le indagini giudiziarie potessero diventare un evento politico di straordinaria importanza. Che si passasse cioè da semplici inchieste della magistratura a tangenti. In quel momento accad-

dero due cose: innanzitutto vennero colpiti prima e più di ogni altro i partiti di governo sino ad affondarli, in secondo luogo i magistrati si resero interpreti di un sentimento collettivo diventando i simboli di un cambiamento d'epoca. Fra i soggetti che accelerarono questo processo vanno iscritti anche i media.

In particolare alcune trasmissioni televisive, che in modo tra loro molto diverso rappresentarono però gli umori delle piazze contrapposte al palazzo, a Roma: penso a Santoro, a Lerner, a Funari. C'è una relazione abbastanza stretta fra la nascita di nuovi partiti, come Rete e Lega, il movimento referendario e la telepartecipazione».

Uno degli episodi più importanti del rapporto media - giustizia è il processo Cusani... «Non è certo un caso che la vicenda giudiziaria si legò a quella mediatica. In quel processo, ad esempio, Craxi non ne uscì male perché stava nella parte che gli era stata assegnata: ammise infatti i finanziamenti illeciti; mentre Forlani, che cercò di ridimensionare le accuse, fece una brutta figura. Bossi, infine, che pure era imputato, non subì alcun rovescio negativo, anzi. Allora infatti la Lega rappresentava il nuovo contro il vecchio ed era comunque l'elemento positivo e vincente».



A sinistra, un'immagine del Parlamento italiano. Sopra, i leader dell'Ulivo festeggiano la vittoria elettorale del '96. In alto a sinistra, Mario Segni. In alto a destra, Silvio Berlusconi

Questo cortocircuito mediatico - referendario - giudiziario a che cosa approdò?

«Accadde che arrivammo fra il '92 e il '94 alla distruzione dei partiti tradizionali che erano sopravvissuti a tutto: alla secolarizzazione, alla crisi d'identità, alla fine della guerra fredda, alla nuova complessità sociale, alla post-industrializzazione. In due - tre anni la società italiana che era governata dai partiti si ritrovò senza partiti. Nel 1993 gli unici partiti che sopravvivevano ancora erano quelli nati durante gli anni ottanta, o quelli (vedi Pci) che erano già cambiati profondamente, o "l'escluso" storico (il Msi). Infine a ridosso delle elezioni del '94 nacque Forza Italia. Quello scontro elettorale prima ancora che fra destra e sinistra fu vissuto come uno scontro fra vecchio e nuovo. Non è un caso che vinse il Polo che teneva dentro l'ultimo nato come partito, Forza Italia, l'eterno escluso di prima, la destra, e la Lega, la forza cioè che aveva rappresentato una delle

ta di semipresidenzialismo), sia i media».

Professore, siamo arrivati all'oggi. Nell'anno di grazia 1999 che cosa sono diventati i partiti italiani? A che cosa servono?

«Innanzitutto vorrei esprimere tutti i miei dubbi sul fatto che si possa ancora parlare di una transizione fra la prima e la seconda Repubblica. Il sospetto, visto che la transizione non finisce mai, è che questa instabilità che stiamo vivendo sia qualche cosa di diverso e di più da un passaggio. Che sia una vera e propria fase. O meglio: che sia questa la seconda Repubblica nella quale il ruolo dei partiti è fortemente ridimensionato rispetto ad alcune funzioni tradizionali: l'offerta d'identità, di organizzazione sociale, di servizi, di selezione delle classi dirigenti. Altri soggetti, al contrario, hanno visto dilatare il proprio ruolo: si pensi al peso inaspettato che ha assunto la concertazione con le parti sociali; D'Alema ha addirittura fondato la legittimazione del proprio governo sul patto di Natale. Si pensi anche alla magistratura che ha conquistato territori dai quali non recede. Ci sono, in terzo luogo, i media: la partecipazione che avveniva in qualche modo in presenza dei vecchi partiti, oggi è stata sostituita dalla comunicazione. E infine c'è il nuovo ruolo assunto dalla presidenza della Repubblica».

blica».

Lei descrive una disfatta dei partiti...

«A quanto già detto si può aggiungere che siamo di fronte ad un fenomeno leaderistico che quasi cancella il partito. Non è infatti il partito che esprime il capo, ma spesso è il capo che si crea a sua immagine e somiglianza il partito. Questo è certamente vero per Berlusconi, ma non solo per lui. Il fenomeno, in una certa misura, è generalizzato».

Lei è orfano dei partiti?

«Sì. Mi preoccupa la loro assenza. Credo che al partito portatore di valori, di programmi, organizzatore di pezzi di società corrisponda la democrazia; mentre al partito - leader, ormai insopportabilmente personalizzato, rischi di corrispondere il populismo. Spesso si ritiene che questo sistema sia più simile a quello americano. Non è proprio così. Negli Stati Uniti i partiti sono i grandi contenitori, ma conservano una loro capacità di legarsi alla società, di esprimere programmi, progetti. Da noi questo non avviene più: a fatica presentano qualche proposta programmatica. Non riescono ad esempio a fare la riforma elettorale, né tantomeno la grande riforma. In questo campo quello che si è realizzato non è stato realizzato in nome di un progetto, ma a salti, a pezzi, solo quando la classe politica è stata messa sotto pressione da un risultato referendario o da ondate di opinione pubblica. Sì, mi dichiaro orfano dei partiti, non di quelli di prima, ma di quelli che ci vorrebbero oggi. La seconda Repubblica, purtroppo, è questa: senza partiti, o quasi».

Professore, ma lei sa meglio di me che dappertutto il peso del partitista diminuendo...

«È vero. Da noi però non molto tempo fa esisteva una società massimamente partitocratica, la più partitocratica d'Europa. Adesso, al contrario, si è arrivati alla quasi scomparsa dei partiti. Tutto ciò è avvenuto con una straordinaria rapidità. Il grosso del mutamento si è verificato in pochi anni. Altrove, invece, non è andata così: c'era in partenza un tasso di partitocrazia molto più basso del nostro che, nel tempo, si è andato lentamente riducendo. Oggi, comunque, non c'è paese d'Europa dove i partiti contino poco come nel nostro. E questa mutazione, ironia della sorte, è avvenuta, mentre si discuteva del rilancio dei partiti e si discuteva se fosse più utile ispirarsi al modello europeo o a quello americano. Mentre si rifletteva, l'oggetto della riflessione derivava inesorabilmente».

